

## INTRODUZIONE

Gli interventi ora raccolti in questo volume ci offrono un significativo avvicinamento al cardinale Carlo Oppizzoni e alla sua epoca consentendoci, in primo luogo, di pulire le lenti dei nostri occhiali di storici dalla polvere sedimentatasi in molti anni di trascuratezza. Non vediamo ancora tutto con i contorni chiari. Probabilmente andranno cambiate anche le lenti, non limitandoci a una ripulitura di quelle esistenti, ma molto mi pare sia stato fatto per mettere maggiormente a fuoco una vicenda fondamentale, non solo per la storia della Chiesa di Bologna ma per ricostruire l'atmosfera religiosa e politica della prima metà del XIX secolo.

Sono trascorsi oltre duecentodieci anni da quando Carlo Oppizzoni faceva il suo ingresso come arcivescovo nella diocesi di Bologna, iniziando così una cura pastorale e un'azione di governo destinate a durare oltre mezzo secolo, sino al 1855. Con lui la Chiesa di Bologna si trovò dunque a transitare dall'età successiva alla Rivoluzione francese e dal dominio napoleonico sin quasi alla fine del potere temporale del papato sulla città (1859).

I saggi pubblicati mostrano come, oltre ad essere stato protagonista di quella lunga stagione politico-religiosa, Oppizzoni abbia lasciato una traccia duratura nell'organizzazione diocesana. Operò una profonda risistemazione della struttura parrocchiale cittadina e, nel 1817, iniziò la riorganizzazione della curia attuando una riforma che si rivelò talmente valida da rimanere la base della struttura amministrativa della Chiesa bolognese per oltre un secolo, sino al 1925, quando si rese necessario un radicale riordino in conseguenza della pubblicazione del *Codex Juris Canonici*.

Però, nonostante il sommarsi di un'inusuale lunghezza del suo episcopato con il verificarsi di eventi politici e sociali a dir poco straordinari, la figura del cardinale e arcivescovo Carlo Oppizzoni non ha ancora trovato una sistemazione storiografica adeguata, che sappia collocarla a 'parte intera' nella dimensione religiosa, politica e sociale della prima metà dell'Ottocento europeo.

Gli accadimenti del mezzo secolo che, all'incirca, va dalla discesa di Napoleone in Italia agli anni del pieno pontificato di Pio IX meritano, dun-

que, di essere studiati con interessi e metodi rinnovati, ora che tendono a ridefinirsi anche i confini della periodizzazione tra storia moderna e storia contemporanea, con il proporsi di una lunga storia moderna che si prolunga nell'Ottocento e di una storia contemporanea che pare concentrare, sempre di più, i suoi ambiti di ricerca sul Novecento.

Emerge con forza la consapevolezza che, avvicinandosi alla prima metà dell'Ottocento, si entri nel cuore della fucina nella quale si sono rimodellati gli elementi di quella rottura con la modernità che ha determinato tanta parte della vita successiva della Chiesa. E le pagine seguenti apriranno nuove strade per la ricerca, offrendo un'opportuna occasione per confrontare approcci e risultati.

In primo luogo, mi pare si sia manifestato un importante accordo sulla scansione dell'episcopato di Oppizzoni in quattro periodi che allargano la classica distinzione tra una prima (1803-1810) e una seconda (1815-1855) fase del suo governo bolognese. Possiamo così identificare una periodizzazione che abbraccia l'età napoleonica; la Restaurazione, che comprende anche la fine del pontificato di Pio VII (m. 1823), dell'età di Ercole Consalvi (m. 1824) e lo svolgersi del pontificato di Gregorio XVI; il lungo '48; il ripiegamento intransigente degli ultimi anni.

Possiamo inoltre riconoscere una linea costante che unisce sicuramente tutta l'attività di Oppizzoni. È quella della cura per un'amministrazione efficiente e rinnovata: egli è in primo luogo un uomo di governo, cresciuto alla solida scuola di una pubblica amministrazione forgiatasi negli anni napoleonici. In questo può essere veramente definito un prefetto dai calzini viola.

In questa prima fase Oppizzoni consolidò una fama di napoleonista, anche grazie ai pubblici riconoscimenti ottenuti, come la nomina a senatore del Regno Italico e la concessione dell'Ordine della Corona Ferrea. In alcuni momenti si insinuò addirittura il dubbio di un suo eccessivo accondiscendere verso il nuovo regime, come nel 1807, quando adottò il nuovo *Catechismo del Regno d'Italia* voluto da Napoleone, proponendolo per l'uso nelle scuole della diocesi, anche se, in seguito, suggerì di integrarne la lettura con l'opera di Bellarmino.

Inoltre s'impegnò nel difficile compito di assicurare il sostegno del clero alla coscrizione militare napoleonica e all'iscrizione alle scuole militari per ufficiali di Pavia e Modena, di fronte ad una popolazione alquanto riottosa. Come reazione si giunse sino a un'insorgenza nel bolognese nel 1809, alla quale non furono estranei anche alcuni sacerdoti. In tale occasione Oppizzoni cercò di assecondare ulteriormente le richieste governative sulla leva militare.

Anche di fronte alla questione dei giuramenti di fedeltà, come ricorda Francesco Buscemi, troviamo un Oppizzoni attento ai nuovi rapporti politi-

ci. Vi è dunque una sua adesione all'accordo tra Chiesa e Stato ed egli appare leale alla legislazione concordataria. Inoltre Oppizzoni è pronto a celebrare *Te Deum* di ringraziamento per le vittorie napoleoniche.

Come sostiene qui Roberto Regoli, affrontando il pontificato di Pio VII, vi è stata una partecipazione di Oppizzoni al governo centrale, in un rapporto complesso che lo vede marginale in alcune scelte e protagonista in altre. Contemporaneamente assume il ruolo di uomo di Napoleone verso Roma e uomo di Roma verso Napoleone. È un collegamento di primaria importanza per entrambi gli interlocutori.

Forse è da qui che nascono alcune delle ambiguità, a volte così inquietanti come, probabilmente, necessarie. Ambiguità che notiamo anche nel suo rapporto con il ministro del culto Giovanni Bovara, così efficacemente studiato da Ivana Pederzani: è difficile giudicare se è più sorprendente un ministro di un governo nato dai rivolgimenti rivoluzionari che proseguiva con Napoleone la politica che aveva impiantato con Giuseppe II (quando operava in Lombardia nella Commissione ecclesiastica), e che ora la vedeva finalmente realizzabile, o un vescovo come Oppizzoni che collaborava con lui perché intuiva che, paradossalmente, Bovara stava attuando aspetti del concilio di Trento nella misura più efficace possibile (potere ai vescovi di nomina dei parroci, formazione del clero).

Il problema del potere del vescovo, Oppizzoni si trovò ad affrontarlo direttamente nella sua diocesi: dalla questione della revisione della struttura parrocchiale diocesana, a quella del controllo solo relativo sui giuspatronati, con molte parrocchie affidate a ordini religiosi e con uno scarso potere di nomina dei titolari.

Ristabili anche i capitoli della cattedrale di San Pietro e della basilica di San Petronio. Nel 1806 operò una profonda risistemazione della struttura parrocchiale della città di Bologna, mentre la parte extraurbana della diocesi non avrebbe subito sostanziali modifiche per tutto l'episcopato, se non per alcune rettifiche di confini. All'interno delle mura urbane il numero delle parrocchie passò da cinquantatré a diciotto. Il piano di riordino era una soluzione di compromesso che permetteva di eludere le richieste ben più severe del Bonaparte. Tuttavia, proprio per la sua natura mediatrice, la nuova organizzazione portò a tensioni tra l'arcivescovo e il clero diocesano, da un lato, e il Regno d'Italia dall'altro. Si presentava così una situazione che vedeva il sommarsi d'insoddisfazioni verso l'arcivescovo che provenivano da fronti opposti. Un fatto che si ripropose più volte nel lungo governo di Oppizzoni.

Il rapporto con l'amministrazione civile e con Napoleone si deteriorò irreparabilmente in conseguenza del mutare del quadro politico internazionale e del precipitare delle relazioni tra Bonaparte e il papato. Dopo l'arresto di Pio VII

nel luglio 1809 si rifiutò, seguendo Ercole Consalvi, di prender parte alla cerimonia delle seconde nozze dell'imperatore con Maria Luisa d'Austria nel 1810 subendo, di conseguenza, la privazione della porpora (cardinali neri) e l'arresto. Riottenne la libertà solo il 18 aprile 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone.

In questo caso decisivo, come in altri, si manifestò la scelta essenziale di Oppizzoni. La sua autonomia si arrestò sempre di fronte alla scelta ineludibile della fedeltà al papa. Può aver anche oscillato, aver immaginato una propria politica, ma non ha mai tradito il papa, non l'ha mai abbandonato. Si confermò un uomo di governo, nel quale tra ragion del principe e possibili personali convinzioni erano sempre queste ultime che dovevano ritrarsi. Questa lealtà al papa, che oggi definiremmo istituzionale, non è mai venuta meno in tutto il lunghissimo episcopato, caratterizzando così un'azione pubblica incentrata, come ci mostra Daniele Menozzi, sulla convinta adesione all'autorità del pontefice.

Fondata, ci pare, l'osservazione di Francesca Sofia: l'eredità napoleonica continuò a vivere in Oppizzoni, ma rimase legata all'attività amministrativa e all'impostazione da lui data al modo di governo e agli uffici. Mantenne sempre una visione accentratrice e razionalizzante delle istituzioni pubbliche. Un aspetto che si riconosce anche nella sua attenzione alla conservazione degli atti e nella costituzione, nel 1818, dell'Archivio Generale Arcivescovile, unificando in una nuova sede i diversi depositi di curia e d'istituzioni ecclesiastiche. Anche in questo caso prevalente è l'attenzione all'impostazione di uno strumento di governo, come pone in luce Mario Fanti.

Suo primo onere, in questa nuova fase dell'episcopato, fu quello di riorganizzare la diocesi che era oramai stremata dopo quasi vent'anni di rivolgimenti. Nel 1815 istituì la Congregazione consultiva per i luoghi pii, al fine di risanare la gestione economica e amministrativa delle istituzioni dipendenti dal vescovo e di eliminare le fabbricerie create negli anni rivoluzionari e napoleonici. Ripristinò la giurisdizione civile e criminale del foro ecclesiastico. Nel 1817 iniziò la riorganizzazione della curia con la sistemazione della Cancelleria secondo criteri centralistici e burocratici mutuati dalle istituzioni francesi. Accanto alla creazione dell'archivio fu compiuta la meritoria opera di trovare una nuova sede alla Biblioteca arcivescovile, creata dal cardinale Gabriele Paleotti e già restaurata da Prospero Lambertini.

Fondò, nel 1819, l'Azienda Vicariati e Cappellanie col compito di amministrare i benefici senza cura d'anime e i diversi assegni al clero. Nel campo della vita religiosa della diocesi Oppizzoni accentuò il ruolo del clero secolare nell'amministrazione parrocchiale.

Dopo il ventennio postrivoluzionario, il suo obiettivo primario fu quello di riportare il sacro nella società bolognese, contrastando il processo di secolarizzazione oramai ampiamente percepibile. Ripristinò, anche con provvedi-

menti eccezionali, l'amministrazione delle cresime nel 1815-16. Rinnovò l'uso delle fedi per la comunione pasquale, reintrodusse alcune festività sopprese tra cui, nel 1817, la pratica degli Addobbi, ovvero la celebrazione solenne della festa del Corpus Domini nelle parrocchie cittadine, secondo un turno decennale fisso. Nel 1817, con un editto, regolò l'osservanza e la santificazione dei giorni festivi e stabilì la tabella delle ore nelle quali si dovevano chiudere le botteghe che avevano il permesso di stare aperte nei giorni festivi. L'8 maggio 1818 avviò la sua prima visita pastorale, come a esprimere che finalmente la diocesi aveva ritrovato una sua vita regolata e fedele alle migliori tradizioni della Chiesa bolognese che riproponeva il modello episcopale offerto da Gabriele Paleotti e Carlo Borromeo. Grazie a Maria Paiano abbiamo ora una visione più nitida su tutta la sua conduzione dei culti, lo spirito delle rogazioni e delle decennali eucaristiche. Si rafforzarono, man mano che trascorreva il tempo del suo governo, i richiami alla devozione mariana contro la cultura illuministica, in un clima che prefigurava già il dogma dell'Immacolata Concezione che fu proclamato pochi mesi prima della morte del cardinale bolognese; si definì la lotta contro l'empietà, si radicò un'ostilità alla cultura liberale come scelta necessaria per un regime di cristianità.

Crediamo che la sua attenzione alle attività culturali si sia configurata come uno strumento basilare di opposizione alla laicizzazione. Regolò l'uso definitivo del nuovo cimitero della Certosa nel 1816 e nel 1821. Nel 1824 fu ufficialmente riaperta l'Università di Bologna e il pontefice Leone XII lo nominò suo arcicancelliere. Oppizzoni vi istituì una *Congregatio spiritualis* alla quale erano tenuti a partecipare tutti gli studenti. Riavviò l'attività dei seminari di Bologna e Cento e nel 1837 regolò la vita delle Scuole pie.

Per il resto rileviamo prudenza, ambiguità, attesa che le cose si scioglano: il 1848 è il liberarsi di tutto questo, per poi finire nell'intransigentismo e nel ripiegamento degli ultimi anni.

Enrico Francia ricostruisce l'importanza che ha avuto, nella preparazione del 1848, il sorgere del mito di Pio IX, Giuseppe Mastai Ferretti, eletto nel 1846, come fonte di legittimazione dell'idea nazionale. Il clero bolognese appare diviso nel 1848 e, probabilmente era, soprattutto in città, più conservatore del suo vescovo. Non va però dimenticata, a testimonianza di un clero non tutto uniforme, la presenza nella diocesi di un sacerdote come Giacomo Cassani, candidato nel 1849 per la Costituente romana.

Con il contributo di Ignazio Veca ci confrontiamo ulteriormente con gli anni di Pio IX e vediamo come Oppizzoni nel marzo 1848 accolse in maniera calorosa lo Statuto di Pio IX, pur mantenendo una certa, complessiva, passività. Anche la visita di Gioberti a Bologna nel giugno 1848 ebbe il suo gradimento e fu occasione di un loro incontro.

Il 23 aprile 1848 giunsero a Bologna i barnabiti Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi (che ricordiamo, sopravvisse alla repubblica romana ed ebbe ancora una lunga e avventurosa vita sino al 1889), suscitando reazioni contrastanti, calorose tra la popolazione e molto meno nel clero.

La tragica fine di Bassi assieme al patriota milanese Giovanni Livraghi, l'8 agosto 1849, appare come un punto di svolta, di non ritorno, anche per la città. Non giovò certo a una ricomposizione degli animi il fatto che, a pochi giorni dall'esecuzione dei due patrioti, il 5 agosto 1849, Oppizzoni si fosse espresso pubblicamente sulle sacrileghe offese e sulle minacce a Dio e a tutto l'ordine sociale.

Sembra corretto ritenere che la cesura del 1848-49 abbia segnato la conclusione di una fase di lungo periodo nella vita della Chiesa e della società a Bologna. In quell'occasione svanì un compromesso secolare e si aprì una nuova relazione tra il popolo e il sacro, con l'avviarsi di percorsi segnati dalla secolarizzazione e, dall'altra parte, dalla ricerca per la Chiesa di equilibri che valorizzassero le correnti più intransigenti.

In tale quadro anche l'enciclica di Pio IX *Nostis et nobiscum* dell'8 dicembre 1849 rappresentò una svolta periodizzante. Con la denuncia di «una sfrenata licenza di pensare, di favellare e di osare ogni cosa, e (...) di indebolire nella stessa Italia la Religione Cattolica, e di atterrarla, se fosse possibile mai, fino dalle fondamenta» e del fatto che «i principali artefici di questa perfida macchinazione abbiano per ultimo scopo di spingere i popoli, agitati dal vento di ree dottrine, al sovvertimento di ogni ordine di cose, e condurli poscia ad abbracciare gli scellerati sistemi del nuovo *socialismo* e *comunismo*. . . Noi abbiamo fiducia che tutti i diletteggianti Nostri Figliuoli nel Signore i Sovrani dell'Italia verranno in vostro aiuto col potente lor braccio» per il papa la temperie divenne realmente quella di uno scontro con un secolo irreligioso e malvagio che poteva essere redento solo con la ricostituzione di un regime di cristianità.

Anche per Oppizzoni, dopo il 1849, gli aspetti d'intransigentismo si fecero più duri, con la proposizione del culto mariano contro il disordine sociale e l'inasprirsi dell'ostilità alla cultura liberale. Quella natura particolare della città di Bologna, che pensava che la religione fosse l'elemento capace di garantirle gli spazi di autogoverno e che Francesca Sofia così ampiamente e fruttuosamente presenta nell'uso fattone come elemento di coesione politica dalle *élites* cittadine, forse finisce qui.

Nello sfondo dell'episcopato di Oppizzoni appare anche il problema delle relazioni tra Chiesa cattolica ed ebrei. David Armando analizza un possibile prepararsi, già sotto il suo governo, delle condizioni culturali e religiose che sfociarono, anni dopo, nel famoso caso di Edgardo Mortara. Sono questioni

che vanno riprese e approfondite. Anche sulla presenza dell'Inquisizione a Bologna dopo la Restaurazione e sui suoi rapporti con il vescovo si dovrà ritornare, con un accurato spoglio delle fonti.

Emerge poi con forza il tema del persistere di una debolezza di fondo nella formazione del clero. La questione della sua appropriata preparazione al ministero si protrae per secoli e, in realtà, il Concilio di Trento offrì più le premesse per la risoluzione del problema che una soluzione effettiva, per la quale si dovette lavorare per lunghi secoli. Non possiamo qui non richiamare la enciclica *Nostis et nobiscum* di Pio IX del 1849 e la stupefacente ammissione che non tutti i giovani chierici avrebbero potuto fare il seminario. Il pontefice invitava infatti a vigilare sulle scuole «siccome non è possibile che tutti i giovani Chierici compiano nei Seminari la carriera dei loro studi». Quindi cercare di comprendere più perspicuamente i percorsi di ammissione al sacerdozio, rimane una esigenza ineludibile per poter ricostruire la reale adeguatezza del clero e i compiti che poteva assolvere con la necessaria preparazione.

Pur in un moderatismo di fondo il clero bolognese non appare del tutto estraneo alla sensibilità di Gioberti, Balbo, Vico, Rosmini, ma sappiamo ancora troppo poco sulle modalità di confronto tra le persone, su come circolavano le opinioni al di là dei testi scritti. Qualche cosa si muove sino a Pio IX: il «Giornale ecclesiastico di Bologna», stampato tra il 1840 e il 1846, è una pubblicazione non monoliticamente papalina ma vi si trovano anche altre opinioni più complesse e variegate. Indubbiamente, quelli di Gregorio XVI sono anni nei quali si forma un clero dalla particolare configurazione che influenzerà a lungo la pastorale bolognese come appare nell'intenso contributo di Elena Bacchin.

Sugli anni gregoriani dell'episcopato di Oppizzoni permangono ancora larghe zone d'ombra. In particolare meriterebbe un'ulteriore approfondimento la sua breve esperienza di cardinale legato a Latere per le quattro Legazioni dal 21 marzo al 31 maggio 1831. Essa segnò una sostanziale diversità d'impostazioni tra il moderato Oppizzoni e il Segretario di Stato cardinale Tommaso Bernetti, su un piano più politico, e il Tesoriere generale, su un piano di sostanza istituzionale, il quale si opponeva alla piena autonomia finanziaria delle Legazioni unite. Le divergenze divennero tali che Roma soppresse la Legazione unica il primo giugno 1831 ripristinando così le quattro distinte Legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.

Un ruolo importante nella personalità e nel governo di Oppizzoni lo giocò la sua attenzione ai temi delle belle arti e del restauro del patrimonio ecclesiastico ricostruita da Donatella Biagi Maino. Dal recupero della sfortunata biblioteca di Paleotti al tentativo di ripristinare un ordine che era stato sconvol-

to dalle spogliazioni napoleoniche (si pensi alle vicende della Santa Cecilia di Raffaello), ai provvedimenti per il cimitero della Certosa lo troviamo impegnato in un intenso lavoro di tutela del decoro cittadino e dei beni artistici.

Pregnante la rassegna di Tiziana Contri sull'urbanistica di una città in grave crisi economica con un'avvertita cupezza, attribuita dai viaggiatori ai portici e alla loro penombra, ma che era probabilmente conseguenza delle difficoltà economiche, cui fecero da contrappunto iniziative destinate a lasciare un segno di lungo periodo. Così, nel 1803, aveva avuto luogo il trasferimento dello Studio dalla sede dell'Università dall'Archiginnasio a Palazzo Poggi e nel 1805, grazie alla capacità realizzatrice di Napoleone durante il suo soggiorno a Bologna, in pochi giorni si affrontò la sistemazione dell'area della Montagnola.

Infine Roberto Cafarotti presenta la storia della tradizione ritrattistica della figura di Oppizzoni che si pone pienamente nella evoluzione della pittura del primo Ottocento.

I saggi qui raccolti tracciano un affresco di una stagione nella quale, nel rapporto tra papato, Chiesa e società, si muovono correnti profondamente separate ma che mostrano alcuni presupposti comuni. Una, legittimista e intransigente, che si collocava nell'eredità del pensiero di De Maistre, l'altra che, pur partendo da una simile valutazione della centralità della religione nella vita pubblica, cerca di identificare nel papato, con un tratto guelfo, il legame unificante della storia italiana. È nell'equilibrio e nel variare di collocazione che Oppizzoni manifesta tra questi due poli, che vanno forse cercate tutte le sue contraddizioni e ambiguità. Riprendere con sensibilità rinnovata questi temi crediamo che potrà aiutare a comprendere meglio non solo la vita religiosa ma anche quella civile e politica dell'Ottocento e siamo convinti che un primo, significativo passo in tale direzione sia stato certamente compiuto.

UMBERTO MAZZONE